

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Con la ripresa tornano le questioni sociali e politiche irrisolte

Prima scadenza il decreto Referendum PCI, 200 mila firme Nei prossimi giorni sforzo decisivo

L'iniziativa comunista per reintegrare i quattro punti di contingenza tagliati dal governo - Le adesioni vanno al di là del movimento di protesta di questa primavera - Ieri un convegno nazionale a Roma

Una battaglia che guarda allo sviluppo

di ANTONIO MONTESSORO

LA CAMPAGNA di raccolta delle firme per il referendum abrogativo del decreto che taglia la contingenza è appena entrata nella sua fase cruciale, ma il dato politico che se ne ricava già al primo avvio, conferma quanto era emerso nelle lotte di questa primavera: l'adesione va ben oltre la sola classe operaia, investe l'intero mondo del lavoro dipendente, il pubblico impiego, i tecnici, trova la partecipazione convinta dei pensionati e raccoglie simpatie in quella vasta area dei ceti produttivi intermedi che ha ormai maturato una concezione moderna e democratica delle relazioni industriali. Tutte queste forze sono consapevoli che non si tratta di una battaglia rivolta al passato.

Certo, la caduta del primo decreto governativo sulla scala mobile aveva segnato una battuta d'arresto nei piani di coloro che si proponevano di imporre la controriforma del salario per decreto legge, ma, con il «decreto-bis», la restituzione della piena capacità contrattuale alle parti sociali era stata solo parziale. Proprio per questo è stata avviata dal PCI la procedura del referendum abrogativo. Nessuna tesi di politica economica può indurre a sostenere che sul salario degli operai, dei pensionati e dei lavoratori dipendenti si debba continuare a gravare una delle più pesanti taglie fiscali, parafiscali e contributive tra i paesi industrializzati. Quale mobilitazione di risorse per la ripresa dell'accumulazione sarà mai possibile, se tutto il peso dello sforzo per la ripresa produttiva grava soltanto su quella parte della società che già oggi produce la ricchezza del Paese? Perché insistere tanto sul concetto generico di costo del lavoro, quando la Confindustria sa benissimo che è principalmente il costo del lavoro per unità del prodotto che dovrebbe essere assunto come autentico indicatore di produttività (e l'incremento di questo costo si è più che dimezzato in un solo anno: tra l'83 e l'84, dal 17% al 7,5% nell'industria e dal 20,1% al 10,2% nel terziario)? Ma come si può pensare di affrontare seriamente il problema centrale dell'occupazione senza un netto spostamento delle risorse dalla speculazione finanziaria e dai parasitismi ai settori produttivi e innovativi, e senza che venga preannunciato — e non penalizzato — lo sforzo di coloro che la ricchezza già la producono? No, la continuazione della lotta intransigente contro il taglio del salario non è davvero una lotta difensiva. Essa è una condizione indispensabile, anche se non la sola — per andare oltre il movimento di febbraio, per sollevare le questioni del cambiamento, della trasformazione economica e sociale.

Tutto questo significa anche affrontare il problema del salario a cominciare dal problema della sua riforma. Ciò che finora è accaduto, a questo riguardo, è la «controriforma strisciante» del salario. È innegabile infatti che la politica dei «tetti salariali» e la prolungata trattativa centralizzata sulla scala mobile abbiano già provocato una riduzione di importanza dei contratti nazionali di categoria, il dimezzamento e la frammentazione della contrattazione integrativa. Intanto, è avvenuto un fortissimo recupero unilaterale di flessibilità delle imprese sul governo del monte salari, sia attraverso la elargizione di quote crescenti di retribuzione individuale non contrattata, sia con l'utilizzo della cassa integrazione

per finanziare i processi di ristrutturazione e recuperare produttività, o anche, più semplicemente, per risanare in modo improprio i bilanci aziendali. È vero che la Confindustria — almeno per quanto riguarda il metodo del confronto con i sindacati — sembra ora più ragionevole di quanto non fosse nella scorsa primavera, ma è un segnale preciso quello che occorre lanciare alle forze conservatrici: la strada della riduzione del salario dei lavoratori è sbarrata. Dire questo non è solo affar nostro, ma dovrebbe esserlo di tutto il movimento operaio e della sinistra. Sotto questo profilo deve risaltare l'importanza della posizione recentemente assunta dalla CGIL che, con le sue proposte in materia di riforma del salario, ha manifestato il proposito di porre questo tema in strettissimo rapporto sia con la questione cruciale della giustizia fiscale, sia con i problemi più generali della condizione operaia, dell'occupazione e della ripresa qualificata dello sviluppo. È questo il terreno sul quale è possibile — e noi lo auspichiamo — il superamento delle divergenze e delle polemiche tra le confederazioni.

Il confronto previsto per l'autunno su questo tema è anche di eccezionale importanza al fine della verifica della capacità del movimento sindacale di saper svolgere un ruolo dirigente nazionale. E in discussione infatti una riforma della struttura retributiva che sappia stabilire un nesso concreto tra salario e governo del profitto, e la possibilità di trasformazione produttiva. Solo una prospettiva che ponga la contrattazione del salario non più nei termini riduttivi e deformanti di un collegamento meccanico tra inflazione e costo del lavoro potrà favorire il superamento delle resistenze al nuovo, indubbiamente presenti anche tra i lavoratori, e dare l'avvio a nuove esperienze rivendicative.

Certo, l'avvio di questo processo è pesantemente condizionato, nella fase attuale, dal forte ricatto occupazionale reso possibile dalla politica economica del governo. Qui occorre al più presto un radicale cambiamento. Ma il problema è anche e soprattutto culturale e politico. La riforma del salario non è una operazione di «ingegneria rivendicativa», ma un processo del tutto inedito, che deve coinvolgere decine di migliaia di attivisti e quadri sindacali. Questo processo dovrà certo giovare degli indirizzi e delle scelte politiche degli organi sindacali centrali ma, essenzialmente, sarà attraverso la contrattazione di categoria, quella integrativa e quella territoriale, che il movimento sindacale dimostrerà di saper avviare una elaborazione creativa legata all'innovazione, alla professionalità, alla produttività, agli orari e alle condizioni del lavoro. Si tratterà di una vera e propria fase costitutiva di massa con l'obiettivo di definire nuovi assetti della contrattazione e di consentire innanzitutto un effettivo recupero di quella contrattazione rappresentata dal sindacato nei confronti di tutti i lavoratori, che costituisce il cardine fondamentale della sua stessa esistenza.

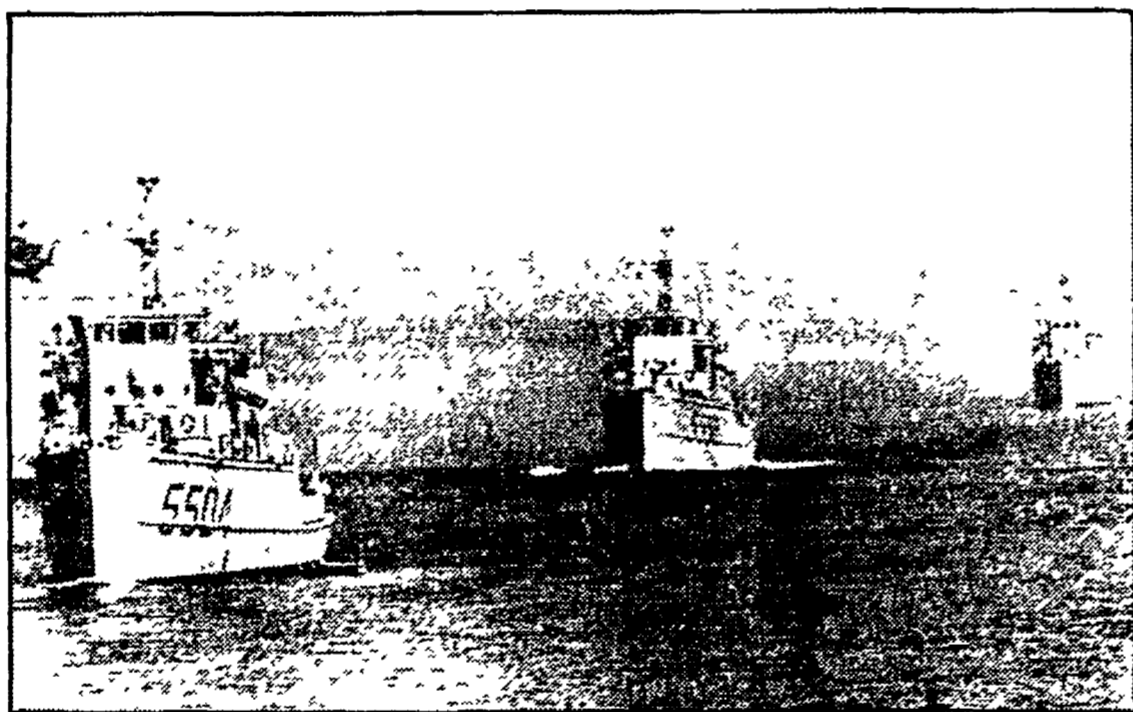
Un simile svolta non può che partire — come è evidente — dal risanamento completo della ferita inferta, nella notte di San Valentino, alla libertà e alla autonomia del movimento sindacale. Questo si può fare in modi diversi: con un atto riparatore del Parlamento; con un accordo tra le parti sociali; con il referendum. Ma lo si deve fare.

ROMA — Le fabbriche ancora non sono tutte riaperte, ma è già «ripresa». Ricominciano le lotte sociali (a Montecatini c'è già stato il primo sciopero del «dopo-ferie») e riparte l'iniziativa sindacale. Sugli stessi temi che la «verifica» governativa di fine luglio ha lasciato senza soluzione. Di fronte alla federazione unitaria c'è la questione del Mezzogiorno (che fine ha fatto la richiesta di un incontro immediato per discutere del futuro dell'intervento straordinario?), c'è il confronto aperto con la Confindustria sull'occupazione, sullo sviluppo, c'è il dibattito sulla ormai irrinviabile riforma del salario. E ci sono le vertenze sul fisco, l'emergenza casa, il dramma della disoccupazione. Ma perché siano possibili sviluppi positivi su tutti questi temi è necessario ripristinare la normalità delle relazioni sindacali stravolta dal decreto che ha tagliato quattro punti di contingenza. È quanto si propone il PCI con la campagna per il referendum e con la proposta di legge.

Stefano Bocconetti

(Segue in ultima)

CGIL-CISL-UIL PER IL BLOCCO DEGLI SFRAZZI, A PAG. 2



Assaltato il vagone postale in una stazioncina del Napoletano

Rapina al treno: via 200 milioni

Oggi vertice dei ministri dell'Interno, dei Trasporti e delle Poste - Più frequenti gli episodi criminali sulle ferrovie - Anche ieri i rapinatori sono andati a colpo sicuro

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Come nel far west. Ma senza il rischio di finire impallinati. La rapina al treno — come nel secolo scorso l'assalto alla diligenza — è la nuova frontiera della malavita organizzata. La cadenza, ormai, è quasi quotidiana. Il rischio zero.

Ieri i predoni delle ferrovie sono ricomparsi nel Napoletano. All'alba nella stazione FS di Santa Maria la Bruna, a pochi chilometri da Napoli, in otto armati di pistola e mitra hanno svaligato il vagone postale dell'espresso 584 proveniente da Siracusa e diretto nella capitale. Il bottino è ancora da definire, ma secondo la polizia è di almeno 200 milioni in valuta estera. Se ne sarà di più quando le banche siciliane che avevano spedito a Roma i pilchi ne rendere-

ranno noto il contenuto.

Circa un'ora prima, sulla stessa linea, è transitato un altro treno che, quello sì, trasportava con certezza preziosi e valori per svariate centinaia di milioni di lire. Il convoglio però viaggiava scortato da agenti di PS armati di tutto punto. Appena l'altro ieri in Sicilia, sul tratto Messina-Palermo, è stato rapinato un altro treno; la somma asportata è ancora incerta, ma sembra ingente. Il record però è stato toccato il 10 agosto: gli «uomini d'oro» entrarono in azione sull'espresso Ventimiglia-Milano se ne sono andati, senza colpo ferire, con un miliardo e mezzo in tasca.

La situazione si sta facendo pesante in tutta Italia. I 16 mila chilometri di strada ferrata sono sempre più roventi. I nuovi briganti sono in agguato dap-

perduto. I furti sono da anni, secondo le cifre ufficiali, più di 7.000, ma le rapine sono state 21 nel primo semestre, contro le 14 dell'anno scorso. Nel pomeriggio di ieri, subito dopo l'assalto di Santa Maria la Bruna, il ministro degli Interni, Scalfaro, di passaggio da Napoli, ha avuto un incontro all'aeroporto di Capodichino con il Questore, dott. Corrias.

E oggi, proprio sulla sicurezza dei treni, ci sarà un vertice fra lo stesso ministro degli Interni, on.le Scalfaro, il ministro dei Trasporti, on.le Signorile, e il ministro delle Poste, on.le Gava. In una lettera che l'on.le Signorile ha scritto al ministro degli Interni, si dice che «è necessario intervenire subito,

(Segue in ultima) Luigi Vicinanza

Non dovrebbe valere per chi è in prigione da anni

Offensiva della Procura di Roma contro la legge sulla detenzione

ROMA — Nuove imprevedute difficoltà per la scarcerazione del presunto re Giuliano Maria. Le frappona la Procura generale di Roma, dalla quale proviene quella che può anche apparire una vera e propria offensiva contro l'applicazione della nuova legge sulla riduzione della carcerazione preventiva, o «cautelare» come si deve ora chiamarla. A Naria la sezione istruttoria della Corte d'Appello di Roma ha concesso martedì gli arresti domiciliari per motivi di salute. Ma per uscire il detenuto (ri-

coverato all'ospedale Le Molinette di Torino) deve ottenere una decisione analoga dal Tribunale di Trani, dove attende il suo altro procedimento. I suoi difensori ieri mattina hanno chiesto copia dell'ordinanza di Roma, per allegarla all'istanza da proporre a Trani, in modo da svelare tutta la procedura. Ma — ecco la sorpresa, il «dispetto» — il procuratore generale non consente il rilascio del documento. Per Naria, che sperava in una veloce decisione dei magistrati pugliesi, si

apre un altro periodo di incertezza e di attesa.

Ma la Procura romana non si è limitata a questo: ha anche espresso parere contrario alla concessione della libertà provvisoria agli imputati nel procedimento del '7 aprile, Emilio Vesce, Luciano Ferrari Bravo e Gianni Sbrogii, con una motivazione del tutto singolare, che avanza una interpretazione della nuova legge tale da svuotarla di significato per alcuni anni se tale interpretazione diventasse corrente. Secondo quanto sostiene la

Procura, il computo dei termini di carcerazione cautelare previsti dall'art. 1 della legge non può valere per gli imputati già detenuti al momento della sua entrata in vigore, ma ha efficacia soltanto in relazione alla posizione di imputati colpiti da provvedimenti restrittivi emessi successivamente a tale data! Cioè non sarebbe applicabile a chi è in galera già da 5, 6 od 8 anni, ma solo

m. p. (Segue in ultima)

La tragedia del Libano sembra senza fine

A Tripoli è una strage, centinaia le vittime Il governo paralizzato

Le milizie filosisiriane e antisiriane si sono furiosamente combattute per il terzo giorno Situazione drammatica - Attentati antisraeliani nel sud - Mancano viveri e medicinali

BEIRUT — Il Libano è ancora una volta in fiamme, da un capo all'altro: a nord la battaglia di Tripoli tra filosisiriani e antisiriani è divenuta un vero massacro, i morti sono almeno 100, i feriti più di trecento; a Beirut, dopo i durissimi scontri di domenica e lunedì, il clima è sempre di grande tensione e la riunione del governo per discutere del piano di sicurezza è finita in un nulla di fatto; nel sud, praticamente isolato dal resto del paese, sparatorie e attentati contro le forze israeliane di occupazione. Il fragile equilibrio delle forze che aveva consentito al Libano di vivere un paio di mesi di tregua, e che aveva acceso tante speranze in una normalizzazione, rischia di

saltare definitivamente.

È difficile dire se il massacro di Tripoli sia da imputare a un tentativo dei filosisiriani del partito democratico arabo (la cui milizia è nota come «pantere rosa», dal colore dell'uniforme) di assumere il controllo della città per consolidare l'influenza di Damasco anche sul nord del paese, o se non si sia trattato al contrario di un attacco diretto a indebolire le posizioni della Siria nel momento in cui questa preme su drusi e sciiti perché accettino il piano di sicurezza proposto da Gemayel per lo Chouf. Quel che è certo è che la guerra è ripresa da tre giorni nel capoluogo del nord con una estensione e

una drammaticità paragonabili a quelle dell'autunno scorso, al momento del lungo assedio posto dai guerriglieri palestinesi filosisiriani all'ultimo ridotto di Yasser Arafat.

Martedì sera era stata proclamata, dopo due giorni di bombardamenti alla cieca sui quartieri residenziali, una tregua; ma la pausa è durata solo poche ore e ieri mattina la battaglia è ripresa con furore. Come si è detto i morti sono almeno un centinaio, la Croce rossa ne ha contati 75, ai quali vanno però aggiunte le vittime che sono ancora sotto le macerie o abbandonate nelle strade martellate dal fuoco degli artiglieri. Molta gente è mor-

ta cercando di fuggire dalla città. I feriti, che si contano a centinaia, sono stati portati fino agli ospedali di Beirut e di altre cittadine nei dintorni di Tripoli. Un farmacia raggiunto ieri mattina per telefono dall'ANSA ha detto con voce rotta: «È la follia, la Croce rossa e la municipalità continuano a lanciare appelli per il cessate il fuoco, ma qui intorno le cannonate cadono al ritmo di sette al minuto».

Epicentro della battaglia il quartiere di Baal Mohsen (50 mila abitanti) — dove vive la comunità alawita (la stessa presente in Siria a cui appartengono il presidente Assad

(Segue in ultima)

Il governo ha dato il via all'operazione

Le quattro navi italiane in rotta verso il Mar Rosso

La partenza ieri mattina dalla Spezia, con un cerimoniale volutamente ridotto - La «Cavezzale» e i tre dragamine arriveranno tra una settimana - Hanno a bordo 290 uomini

LA SPEZIA — Hanno voluto salpare perfino con qualche minuto d'anticipo, con pochissime concessioni al cerimoniale, quasi per insistere sul carattere esclusivamente tecnico e non politico che in qualche modo si vuole dare a questa missione. La spedizione della Marina militare italiana alla ricerca delle misteriose mine del Mar Rosso si è mossa dalla banchina dell'arsenale di La Spezia in una mattinata di gran caldo e di foschia, che quasi impediva di scorgere le punte estreme del golfo. Pochissimo tempo per i saluti ai parenti, tutti schierati dietro una transenna, poi la chiamata al «posto di manovra generale» per questi ragazzi che fin dall'alba erano in piedi. Ufficialmente le navi partono in piena efficienza, ma ufficialmente a La Spezia si continua a parlare di problemi tecnici a uno dei sistemi di rilevamento e a uno degli impianti di ventilazione di bordo, mentre molti ritengono che i motori dei tre vecchi cacciamine non siano affidabili. La flotta italiana, formata dai cacciamine «Castagno», «Frassinio» e «Loto» e dalla nave appoggio «Cavezzale», nella migliore delle ipotesi impiegherà sette giorni per percorrere, alla velocità massima di 10 nodi, le quasi 1.500 miglia che la separano dalla zona operativa. È probabile uno scalo tecnico in Sicilia. Lo deciderà eventualmente il «generale Angioni della Marina, il comandante Ferdinando Cennelli, 45 anni, spezzino, sposato e padre di due figli. È suo il compito di comandare il contingente formato da 290 uomini.

A bordo delle quattro unità la giornata comincia presto, per gli ultimi preparativi. I primi parenti arrivano alle 8. Per loro è stato delimitato un settore della banchina dell'arsenale, dove sono ben allineate le navi in partenza. I ragazzi scendono a terra alla spicciolata e si trattengono il più possibile. Qualche raccomandazione, qualche furtiva lacrimuccia di mamma, poi bisogna risalire a bordo. Il plicchetto e la banda schierati in pieno sole attendono l'arrivo del pulman che trasportano i più alti gradi della Marina e una vera armata multinazionale di giornalisti. C'è naturalmente tutta la stampa italiana, ci sono tre troupes della

Marco Peschiera

(Segue in ultima)

Mine Made in Italy? Non certo, ma possibile

Ieri i giornali hanno dato rilievo ad una voce anonima giunta dal Cairo: le mine del Mar Rosso sarebbero di fabbricazione italiana. Anche noi abbiamo registrato quella voce. Ma benché «ghiotto» senza sensazionalismi, poiché non si trattava di una notizia. Infatti, finora, non si è riusciti a individuare una sola mina, non se ne hanno neanche frammenti, ossia indizi che aiutino a capire qualcosa sul tipo, la fabbricazione ecc. degli ordigni vaganti nel Mar Rosso. Perciò in questi giorni si dice tutto il contrario di tutto — con una rischiosa improvvisazione — sui presunti responsabili del minamento e sulla fabbricazione delle mine.

La doverosa cautela in una faccenda terroristica tanto seria, e quindi la misurazione con cura delle molte e contrastanti voci, non esclude tuttavia alcuni dati certi: 1) Se è vero che le

mine in attività nel Mar Rosso sono ad alta sofisticazione tecnologica (24 ore di ieri scrive orgogliosamente che l'Italia «eccelle» nella produzione), è evidente che la loro fabbricazione non può essere indigena. Nessun paese della regione (tranne Israele) è in grado di produrre. Il marchio di fabbrica è quindi sicuramente quello di un paese straniero. 2) È vero che il mercato mediorientale degli armamenti è tra i più floridi, e continua a tirare a sé molti fornitori d'armi di quel mercato, e che attualmente vende mezzi militari di ogni tipo anche a due paesi in guerra tra di loro: all'Iran e all'Iraq. 3) È vero che la legislazione italiana sul commercio delle armi è una delle più permissive tra le molte esistenti, al punto che Palazzo Chigi ha ritenuto di chiedere una documentazione sulla licenza emessa negli ultimi dodici anni.

Nessuna sorpresa, perciò, se quell'anonima, non documentata voce caioita, dovesse diventare una notizia vera e propria.

Nell'interno

Rotto predominio camorrista A Quindici lista del PCI

Rotto finalmente il predominio della camorra a Quindici, un piccolo paese dell'Irpinia. Ieri il PCI, dopo tre tentativi falliti a causa delle intimidazioni, ha presentato la sua lista. Le elezioni a settembre.

Dallas, designazione trionfale per Reagan e il vice Bush

A tarda notte, ora italiana, la convention repubblicana di Dallas ha nuovamente designato Reagan e Bush come candidati alla presidenza e alla vicepresidenza per le elezioni di novembre. Oggi discorso di Reagan, approvato il programma.

Cadono bombe di cemento da un aereo in esercitazione

Sforata la tragedia ieri ad Arba in provincia di Pordenone. Tre bombe da esercitazione di cemento sono cadute da un aereo militare. Una ha sfondato il tetto di una casa, un'altra è caduta in pieno centro.

Rubato prezioso trittico della Certosa di Pavia

Un prezioso trittico di Baldassarre degli Imbrichi è stato rubato l'altra notte dalla Certosa di Pavia. I ladri hanno asportato, evidentemente su commissione, l'opera che per il suo inestimabile valore non è commerciabile.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 3